

Cinque anni fa esplodeva l'agosto di Danzica Polonia, così nacque il sindacato autonomo

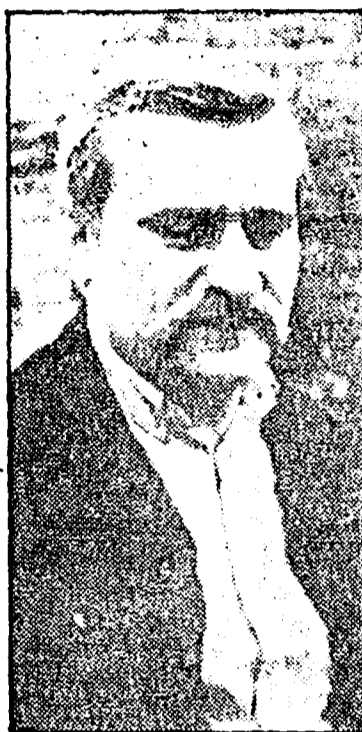
Le novità dello sciopero sul Baltico - Dalla protesta contro gli aumenti del prezzo della carne alla prima «carta rivendicativa» - E i lavoratori divennero controparte del governo - Anche dopo la sconfitta resta vivo il bisogno di cambiamento e di riforme

QUELLI passati alla storia sono «gli scioperi del Baltico», ma in realtà i primi a scendere in lotta, dopo che il governo aveva deciso di aumentare i prezzi di vari prodotti alimentari e soprattutto della carne venduta negli spazi aziendali, erano stati il 1° luglio del 1980, i lavoratori dei stabilimenti di trattori Ursus, non lontano da Varsavia. La protesta era nata da una situazione del tutto particolare: quell'anno in Polonia era praticamente impossibile acquistare carne, così come molti altri prodotti, nei negozi dello Stato, tutti desolatamente vuoti, per cui era giocoleria ricorrere alle altre reti più o meno legali di distribuzione. Il crollo della catena dei magazzini statali portò ad un generale aumento dei prezzi sia sul «mercato nero» che nei negozi della rete cosiddetta «commerciale» (quelli riforniti direttamente dai contadini ma controllati dallo Stato). Contemporaneamente gli spazi aziendali, che erano sorti nel passato proprio per garantire comunque ai lavoratori i prodotti essenziali, incontravano difficoltà sempre più gravi perché i contadini, trovando più conveniente rivolgersi al mercato libero e alla rete commerciale.

È stato appunto per trovare una soluzione al problema che il governo decise di allineare con un decreto i prezzi dei prodotti degli spazi aziendali a quelli della rete commerciale dando forse un aiuto ai contadini ma colpendo pesantemente i salari operai. Ed ecco perché lo sciopero iniziato alla Ursus si è esteso rapidamente in decine di fabbriche del paese. Allo stesso tempo si è aperto un mercato parallelo di prodotti di qualità superiore, in cui vennero aumentati infatti i salari, mentre in altri fu l'azienda ad assumersi il carico degli aumenti dei prezzi della carne. Ma pochi giorni dopo, il 9 luglio, il governo decise di annullare gli aumenti salariali concordati a livello aziendale, di aumentare i salari più bassi e le pensioni e di ricorrere a un altro metodo più conveniente per risolvere il problema: l'aumento dei prezzi.

È stato appunto per trovare una soluzione al problema che il governo decise di allineare con un decreto i prezzi dei prodotti degli spazi aziendali a quelli della rete commerciale dando forse un aiuto ai contadini ma colpendo pesantemente i salari operai. Ed ecco perché lo sciopero iniziato alla Ursus si è esteso rapidamente in decine di fabbriche del paese. Allo stesso tempo si è aperto un mercato parallelo di prodotti di qualità superiore, in cui vennero aumentati infatti i salari, mentre in altri fu l'azienda ad assumersi il carico degli aumenti dei prezzi della carne. Ma pochi giorni dopo, il 9 luglio, il governo decise di annullare gli aumenti salariali concordati a livello aziendale, di aumentare i salari più bassi e le pensioni e di ricorrere a un altro metodo più conveniente per risolvere il problema: l'aumento dei prezzi.

Negli anni seguenti nel paese erano nati ovunque comitati, circoli e alle discussioni partecipavano i cattolici, i comu-



sti, gli stessi dirigenti dei sindacati «ufficiali». Nel partito i rinnovatori davano battaglia. Quel che si avvertiva era che al punto a cui si era arrivati i vecchi metodi di direzione dell'economia e della società non funzionavano più. Com'era possibile mentre esplodevano contraddizioni di ogni tipo parlare di «unità monolitica» tra il potere e il popolo?

Nel luglio 1980 l'idea che occorreva avviare un processo di democratizzazione che investisse il rapporto fra il potere e la società era straordinariamente diffusa. Il problema era di dare concretezza al progetto. E quel che hanno incominciato a fare il 1° agosto i lavoratori dei reparti K1 e K2 dei cantieri navali di Danzica dando vita al primo sciopero «diverso». Non si trattava più infatti di una semplice protesta accompagnata dalla richiesta che il governo ritirasse il provvedimento sui prezzi. C'era questa volta, e stava qui il fatto nuovo, una vera «carta rivendicativa» di cinque punti che accanto a questioni

vecchie (l'aumento dei salari per compensare gli aumenti dei prezzi) comprendeva alcuni punti del tutto nuovi: la reintegrazione al posto di lavoro di Anna Walentynowicz e di Lech Wałęsa, allontanati dalla fabbrica dopo gli scioperi del '70, la garanzia che non vi sarebbero state altre repressioni, la proposta che a Danzica venisse innalzato un monumento alla memoria delle vittime del dicembre '70 e che gli assegni mensili dei lavoratori dell'industria venissero allineati a quelli della polizia. A scorrere adesso quella «carta rivendicativa» può apparire misera: quel che c'era in essa di importante, di «storico», non era però tanto nel contenuto delle singole rivendicazioni, quanto nel significato più generale della piattaforma. Il potere veniva invitato a prendere atto del fatto che i lavoratori si sentivano «controparte» con una precisa identità da difendere e da salvaguardare nei confronti del governo al quale veniva riconosciuto legittimità ma non il

diritto di presentarsi come esclusivo rappresentante degli interessi di tutte le parti della società. Così a nata «l'ondata del Baltico», con la nascita e l'immediata straordinaria crescita di un sindacato come Solidarność, con l'avvio di una discussione aspra ma nuova all'interno del partito. Ma questa è storia nota e mi fermo perché a me premeva ricordare che è visto allora anche nelle campagne, negli uffici, nella scuola, negli istituti di ricerca eccetera. (Anche all'interno della polizia è nata Solidarność...). Né si trattava di un semplice trasferimento da parte dei lavoratori del riconoscimento del «ruolo di guida» dal partito alla Chiesa come da qualche parte è stato ventilato, anche se è stato senza dubbio alla Chiesa che i lavoratori si sono rivolti per trovare un sostegno (come del resto anche nel passato era accaduto). In realtà con gli scioperi del Baltico nasceva un sindacato autonomo e indipendente dal governo, dal partito e anche dalla Chiesa. Ebbene, anzi, i decreti di scioglimento di Solidarność e la sconfitta, Solidarność con le sue maniere, le sue parole d'ordine, la sua stampa — è ben presente come tutti sanno in ogni angolo della Polonia, evidentemente le sue radici sono profonde ed essa esprime esigenze davvero insopprimibili e vitali. Nel resto in Polonia è stato il governo stesso a tentare di risolvere il problema della protesta in cui sottoscrivendo alla fine di agosto di cinque anni or sono gli accordi di Danzica ha riconosciuto non soltanto piena legittimità ad un sindacato indipendente dal partito ma anche che la via per uscire dalla crisi era quella individuata appunto dai lavoratori. Ha cioè riconosciuto la necessità di affrontare il nodo del sistema politico chiamando alla responsabilità della direzione del paese tutte le grandi componenti della società. Poi le cose si sa, hanno avuto uno sviluppo diverso e drammatico. Ma la lezione resta una: il crescente bisogno di riforme — e di riforme che vadano al di là delle operazioni di ammodernamento e di razionalizzazione — presente del resto oggi certamente nei paesi dell'Est.

Adriano Guerra



DANZICA — Lavoratori dei cantieri navali «Lenin» durante lo sciopero dell'agosto 1980. In alto: Lech Wałęsa.

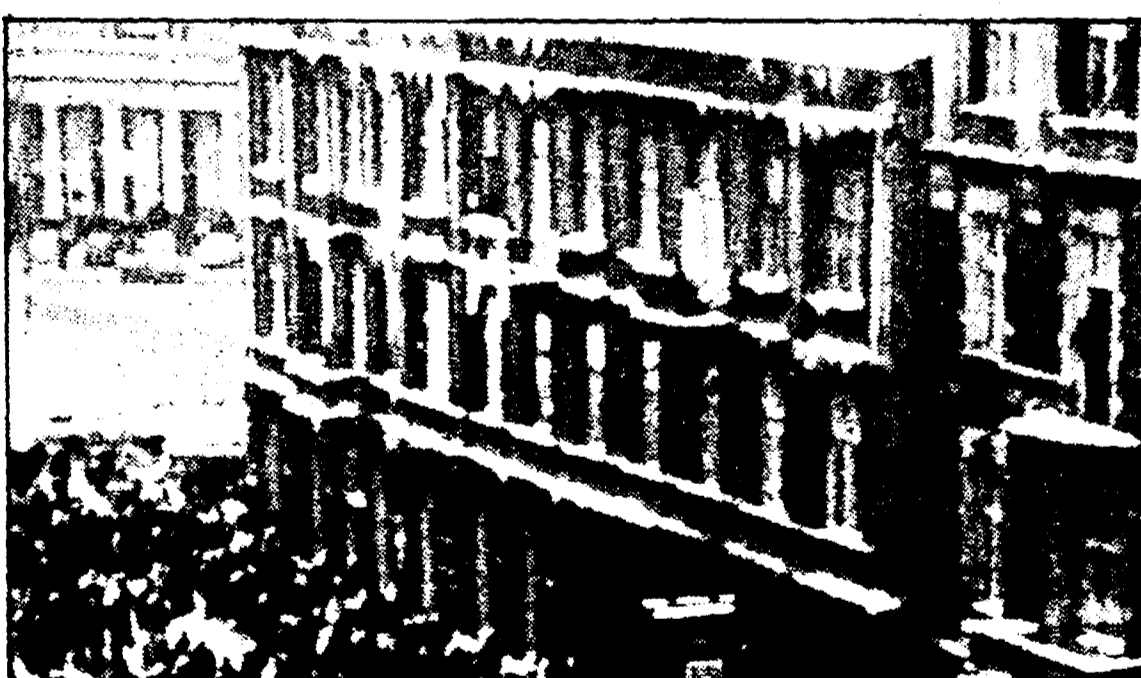
A cinque anni dalla cosiddetta «estate polacca», dall'ondata di scioperi che investì tutto il paese — provocata dall'impensabile tentativo di adeguare i prezzi alla realtà di una economia in frantumi —, la situazione non è molto cambiata. Nei negozi la merce scarseggia — anche se le cose vanno molto meglio rispetto alla drammatica estate del 1981, con le marce della fame che attraversavano le città — e la metà della popolazione deve fare i salti mortali per arrivare in fondo al mese (in una famiglia di quattro persone, secondo il settimanale «Polityka», occorrono almeno 1000 zloty al giorno soltanto per il mangiare). Il livello della produzione non riprende a salire, la gente lavora al minimo, continuano lo spettro del grande indebitamento con l'estero, la mancanza di materie prime, le sanzioni americane.

La riforma economica, con la quale il governo del generale Jaruzelski tentò di far uscire la Polonia dalla crisi profonda in cui si trovava, risale nelle sue linee essenziali al luglio del 1981. Essa era il frutto di un'ampia consultazione con il sindacato Solidarność e con le altre organizzazioni sociali del paese. Il carattere dei mutamenti previsti non aveva pari nel passato. Venivano previsti non soltanto dei profondi cambiamenti nel funzionamento delle industrie ma anche la formazione di nuovi rapporti sociali e organizzativi (autogestione del mondo del lavoro ruolo dei sindacati indipendenti, delegazione e decentralizzazione dell'amministrazione statale). Rispetto a queste premesse di una «società autogestita» i progetti di mutamenti economici veri e propri erano modesti e ambiziosi. Il modello al quale ci si ispirava era quello del «nuovo meccanismo ungherese», riprendendo alcuni progetti polacchi, vicini all'autogestione jugoslava, della fine degli anni '70. C'era un preparato dal noto economista Czesław Bobrowski. La differenza era che mentre il modello ungherese era — per usare la definizione dell'economista magiaro Nyers — «iniziato dall'alto e appoggiato dal basso», la riforma polacca era estorta dal basso ed accettata dall'alto. Per questo motivo dopo il colpo di stato, nonostante che il potere militare polacco abbia continuato a richiamarsi allo «spirito degli accordi di

La resistenza dell'apparato burocratico e la mancata collaborazione dei lavoratori. Consigli operai privi di ogni potere

L'economia stenta a riprendersi Troppi ostacoli contro la riforma

Caotica rincorsa di prezzi e salari. La gente continua a fare i conti con scarsità di merci e servizi

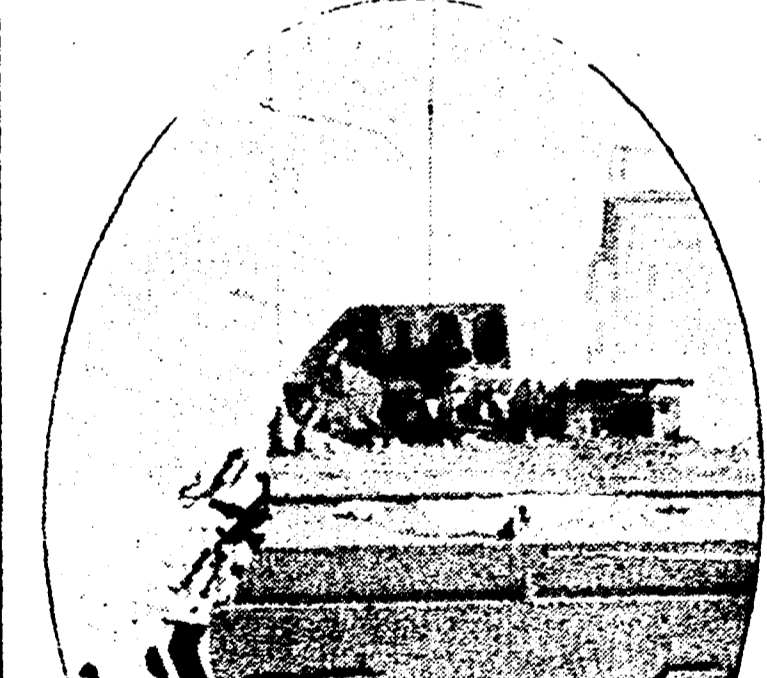


VARSAVIA — Una delle manifestazioni di protesta subito dopo il 13 dicembre 1981. La polizia blocca e disperde i manifestanti vicino alla sede dell'Accademia delle Scienze. In alto a destra: un mezzo blindato nelle vie della capitale.

Politica salariale, perché Huta Warszawa non ha scioperato

La principale azienda della capitale polacca, una delle più grandi acciaierie del paese, «Huta Warszawa», non ha risposto all'appello della direzione clandestina di Solidarność per uno sciopero, il primo luglio, contro il nuovo aumento dei prezzi deciso dal governo. Pochi giorni prima la direzione della fabbrica aveva aumentato gli stipendi ai propri dipendenti. Nelle grandi fabbriche del paese infatti da diversi mesi si sta assistendo a vertiginosi mutamenti dei salari, che sono diventati il momento principe — dopo la repressione — della vita degli anni scorsi — per recuperare una certa forma di consenso tra gli operai. Mentre lo stipendio medio attuale in Polonia si aggira sui 18.000 zloty al mese, quello minimo dei 35.000 dipendenti della acciaieria di Varsavia tocca i 28.000 zloty (come nel caso delle donne delle pulizie). Circa settemila lavoratori guadagnano, dopo i nuovi aumenti, 60.000 zloty. È quindi comprensibile che — rischiando il licenziamento immediato e non comprendendo quali effetti quello sciopero avrebbe potuto avere su una improbabile marcia indietro del governo — i lavoratori non abbiano interrotto il proprio lavoro, sotto gli occhi dei poliziotti schierati dentro e fuori la fabbrica. Ma, tre giorni dopo, quando all'ora di pranzo la direzione, a causa degli aumenti, non ha fatto distribuire la cosiddetta «zupa regeneracyjna» (una zuppa con dei pezzi di carne dentro), lo sciopero è nato spontaneamente ed è stato un successo. In questo modo la politica degli aumenti dei salari come mezzo per conquistare il consenso ha mostrato tutta la sua fragilità. Eppure questa strategia sembra essere l'unica manovra economica condotta con una certa decisione dai responsabili della direzione del mondo del lavoro.

f. m. c.



Questa situazione che va avanti da tre anni, nasconde inoltre

rapporti tra le direzioni delle fabbriche ed i consigli operai, privi di ogni potere, sono dal punto di vista delle decisioni importanti del tutto irrilevanti. Come ha notato il docente di Economia dell'Università di Lodz, tra i promotori nel 1981 della riforma, Cezary Józefiak — nello studio «Reforma gospodarko-pa (trzech latach)» (La riforma in tre anni), pubblicata sull'ultimo numero (19-20) della rivista clandestina, fondata dal Kor, «Krytyka» — sempre più chiaramente la riforma è trattata unicamente come un cambiamento del modo centralizzato di conduzione delle industrie, dal modo diretto (amministrativo) a quello indiretto (finanziario). Esso infatti non aumenta il ruolo del mercato in rapporto al ruolo degli organi centrali, nella formazione dei processi economici. Il sistema pertanto si trasforma soltanto da direttamente centralistico in indirettamente centralistico.

La tesi del professor Józefiak è che, durante questi tre anni, definiti «periodo transitorio» dal potere, invece di introdurre nella economia polacca degli elementi di rilevanza, come ha notato dalla riforma, e creare delle strutture autogestite si sia invece rafforzato il controllo centrale della produzione e della distribuzione. I continui aumenti dei prezzi invece di ridurre razionalità all'economia hanno accresciuto l'inflazione. E su di essa hanno avuto anche influenza le manovre a lungo periodo, gli investimenti. Il potere non è stato infatti in grado di spezzare le vecchie strutture di investimento, non adeguate alle nuove condizioni. Così gli investimenti ancora una volta suscitano un forte aumento della domanda corrente — infatti in grado di spezzare l'offerta di merci necessarie. I prezzi continuano ad essere non elastici, non equilibrano la domanda con l'offerta, confondono le idee agli acquirenti e ai produttori. «Sono una categoria amministrativa, manipolata nella sfera dei rapporti amministrativi, sia nelle industrie che negli organi statali». Esiste inoltre un forte legame tra i meccanismi amministrativi di formazione dei prezzi e la regolamentazione dei fattori di produzione. Quanto meno armonizzato (e già più manipolato dall'amministrazione) è il mercato, tanto più deve esistere una sfera di regolamentazione.

I risultati di questa «riforma abortita» — o «rientrata», come qualcuno l'ha eufemisticamente definita — non soltanto si vedono nelle condizioni di vita della gente, ma lasciano prevedere esiti poco felici per il futuro. La Polonia si regge ancora in piedi, nonostante la crisi, perché c'è un potere militare che riesce ad imporre dei sacrifici in materia di prezzi, e forti reazioni nella gente (impaurita, stanca, sfiduciata) e perché l'aiuto da parte del Comecon è stato fino a questo momento assai consistente. Ma i sacrifici della gente — peraltro previsti come abbiamo visto, anche dalla riforma del 1981 — sono inutili perché servono soltanto a tenere in piedi lo stato attuale delle cose senza alcuna prospettiva di sviluppo. Il mercato in rapporto al ruolo degli organi centrali, nella formazione dei processi economici, il sistema pertanto si trasforma soltanto da direttamente centralistico in indirettamente centralistico.

Dopo tre anni di politica economica, condotta all'inizio sotto l'egida dello stato di guerra e poi in una situazione fortemente regolamentata e disciplinata, l'economia (soprattutto carbone e alimentari), ma questi successi, come dimostrano le accurate analisi del Rapporto annuale del Consiglio Consultivo dell'Economia, non sono su basi solide. Non possono quindi essere trattati come la spia dell'inizio di un processo di sviluppo, anche perché i mutamenti strutturali di queste massicce esportazioni per pagare i debiti subisce soltanto le conseguenze, mentre si innesca una spirale di prezzi e redditi, di costo sociale (oltre a quello politico sempre latente) e di pericolosa inflazione.

Francesco M. Cataluccio

Crisi nelle campagne, i motivi di tensione fra governo e Chiesa

Il degrado e la crisi dell'agricoltura polacca che crescono mentre ci si culla nell'illusione che il fondo potrà fare dei miracoli. Le previsioni della «Konsultacyjna Rada Gospodarcza» (Consiglio Consultivo dell'Economia), diretta dall'anziano economista Czesław Bobrowski, sono che la produzione agricola continuerà a calare nei prossimi anni proprio perché i contadini si sono ormai disamorati dalla vita economica del paese. Nel Rapporto del Consiglio del 1982 e del 1983 si costata che tutti i progetti governativi riguardanti la campagna sono falliti, che i redditi degli agricoltori erano più alti di quelli degli operai e ciò nonostante la produzione continuava a calare. Per questo si proponeva di limitare i redditi dei contadini attraverso l'introduzione di «prezzi pareggiati ai mezzi di produzione», arrestando la crescita dei prezzi di acquisto dei prodotti, in modo da impoverire i contadini e costringerli ad aumentare la produzione.

Passati due anni, è ormai chiaro che la diffidenza dei contadini verso il potere e le sue manovre economiche e la perdita di fiducia nella moneta li ha portati a trattenerne le merci e, in molti casi, quasi all'autocostruzione: ufficialmente i contadini producono per la propria sopravvivenza e vendono ciò che avanza privatamente, realizzando forti guadagni che le statistiche ufficiali del reddito non possono rilevare. Ma la proposta del Consiglio è irrealizzabile per ragioni sociali e politiche (lo scontro con la Chiesa si farebbe ancora più aspro). Allo Stato non rimane che ritoccare sensibilmente, ormai ogni sei mesi, i prezzi al consumo di tutti i generi alimentari, accrescendo così l'inflazione e rimandando l'arrivo di una soluzione soddisfacente per tutti della questione agricola ad un tempo sempre più lontano.

f. m. c.